

ATTENDERE

Dall'immagine tesa
vigilo l'istante
con imminenza di attesa –
e non aspetto nessuno:
nell'ombra accesa
spio il campanello
che impercettibile spande
un polline di suono –
e non aspetto nessuno:
fra quattro mura
stupefatte di spazio
più che deserto
non aspetto nessuno:
ma deve venire,
verrà, se resisto
a sbocciare non visto,
verrà d'improvviso,
quando meno l'avverto:
verrà quasi perdono
di quanto fa morire,
verrà a farmi certo
del suo e mio tesoro,
verrà come ristoro
delle mie e sue pene,
verrà, forse già viene
il suo bisbiglio.

(Clemente Rebora)

Questa poesia di Clemente Rebora ci aiuta ad entrare nel clima dell'attesa. Il testo è tutto attraversato da un senso di attesa, una tensione (una "immagine tesa") che si esprime in antinomie che percorrono tutta la poesia. L'avvento improvviso di una presenza assoluta sembra incombere e insieme essere impensabile. Di quale attesa si tratta? Chi si aspetta? Il carattere domestico sembra richiamare le attese ordinarie della vita (un amore, un amico, una giornata di sole) e non sono certo escluse queste attese; ma tutto sembra teso verso qualcosa di più. «Attesa del fulmineo precipitare del soprannaturale nella storia, e non nella storia universale dell'umanità, bensì in quella – tanto in fondo più dolorosamente coinvolgente – di ciascuna singola irripetibile esistenza» (Luigi Preziosi). Il contesto, infatti, è del tutto familiare, intimo: l'istante, l'ombra accesa, il campanello di casa, le quattro mura, lo spazio interiore come un deserto. Chi è che deve allora venire? Colui che è in grado di riscattare il carattere contingente della vita, le perdite, le pene. Verrà, infatti, come perdono, come uno sbocciare nuovo della vita, un tesoro e un ristoro.

S'intuisce il carattere religioso di questa attesa che però non perde nulla della sua ordinarietà, della ferialità del tempo quotidiano, che proprio in questo innesta una tensione verso l'assoluto.

La tensione, dicevamo, è retta da alcune antinomie. La prima è tra l'imminenza di attesa e il "non aspetto nessuno". «La contraddizione così difficile da sanare tra l'imminenza dell'attesa e il non attendere nessuno restituisce il senso dello strazio di un'anima dimidiata, l'anima scissa di chi, anelante all'assoluto – ad almeno intravederne un lembo! – è ancora troppo frenato dalla vischiosità di un quotidiano torpore spirituale. Occorre uno scatto della coscienza, un'impennata verso l'alto per rimettersi in gioco con sincera credibilità, occorre il silenzio interiore che predispone all'ascolto, occorre "resistere a sbocciare non visti"».

Una seconda antinomia è tra il resistere nell'attesa ("verrà se resisto") e il carattere inaspettato della venuta ("verrà d'improvviso quando meno l'avverto"). Esiste uno scarto incolmabile tra l'attesa e la venuta. Non viene se non è atteso, ma quando viene è in qualche modo l'inatteso, la sorpresa indeducibile che colma la speranza, proprio perché la supera, la inverte in quanto la trascende. Io lo devo attendere, ma la sua venuta non corrisponde mai semplicemente alle mie aspettative (e non ne è una proiezione) perché le inverte trasformandole, a volte sconvolgendole. Mentre lo attendo (e quindi lo immagino in qualche modo), so che la sua venuta sarà radicalmente diversa da ogni immaginazione.

Un'ultima antinomia che possiamo percepire nella poesia di Rebora è tra presente e futuro. Nella prima parte del testo domina la direzione dal presente (l'attesa, l'immagine tesa) al futuro che deve ancora venire: un futuro sconosciuto e impercettibile, mentre il presente sembra un deserto, un'assenza che lascia un vuoto, così come il futuro che non è ancora presenza che lo possa colmare. Nella seconda parte sembra prevalere la direzione che va dal futuro al presente: come se qualcuno bussasse imminente alla porta, come se la vita sorprendesse per la sua fecondità inarrestabile: un germe di primavera, un bisbiglio che fa presagire qualcuno già presente che anima quel vuoto e quella solitudine fatti di pene e di presenze perdute. Già e non ancora: si attende così, nella certezza della sua presenza che sola abilita a non disperare e nella incompiutezza di chi sente che la sua vita manca dell'essenziale che non può che attendere. Il presente è la nostra responsabilità che ci chiede di resistere, di avere un sussulto d'interiorità. Ma questo è reso possibile solo dal futuro che ci viene incontro dal "veniente", da colui che promette di compiere le nostre attese più indicibili.

Immagini evangeliche dell'attesa

Imparare ad attendere è forse uno degli esercizi di cristianesimo che oggi sono più urgenti, in un tempo appiattito sull'istante – che, appunto, "non aspetta nessuno" – senza più aneliti, senza sogni e per questo senza futuro. L'attesa e il sogno, la speranza e il senso di futuro, d'altra parte, non sono uno "sforzo titanico" di carattere umano e neppure un ingenuo ottimismo. La consapevolezza del carattere contingente del presente – oggi così viva nell'uomo contemporaneo – non va perduta, ma va innervata di una tensione nuova.

Il Vangelo è una scuola che educa all'attesa. Gesù ha vissuto nel tempo e nella finitezza di una vita breve e dagli orizzonti che paiono limitati e ristretti, ma ha atteso nulla di meno del Regno di Dio in questo mondo. Per questo possiamo raccogliere immagini evangeliche dell'attesa con le quali imparare a vivere il "già e non ancora", l'attesa paradossale della vita cristiana.

Come un amministratore

³⁵Siate pronti, con le vesti strette ai fianchi e le lampade accese; ³⁶siate simili a quelli che aspettano il loro padrone quando torna dalle nozze, in modo che, quando arriva e bussa, gli aprano subito. ³⁷Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità io vi dico, si stringerà le vesti ai fianchi, li farà mettere a tavola e passerà a servirli. ³⁸E se, giungendo nel mezzo della notte o prima dell'alba, li troverà così, beati loro! ³⁹Cercate di capire questo: se il padrone di casa sapesse a quale ora viene il ladro, non si lascerebbe scassinare la casa. ⁴⁰Anche voi tenetevi pronti perché, nell'ora che non immaginate, viene il Figlio dell'uomo". ⁴¹Allora Pietro disse: "Signore, questa parabola la dici per noi o anche per tutti?". ⁴²Il Signore rispose: "Chi è dunque l'amministratore fidato e prudente, che il padrone metterà a capo della sua servitù per dare la razione di cibo a tempo debito? ⁴³Beato quel servo che il padrone, arrivando, troverà ad agire così. ⁴⁴Davvero io vi dico che lo metterò a capo di tutti i suoi averi. ⁴⁵Ma se quel servo dicesse in cuor suo: "Il mio padrone tarda a venire" e cominciasse a percuotere i servi e le serve, a mangiare, a bere e a ubriacarsi, ⁴⁶il padrone di quel servo arriverà un giorno in cui non se l'aspetta e a un'ora che non sa, lo punirà severamente e gli infliggerà la sorte che meritano gli infedeli. (Lc 12,42-46)

Siamo in un contesto di vita ordinaria, di "casa", dove a qualcuno è chiesto di "attendere" ai servizi più feriali: dare da mangiare, vegliare sulla vita di coloro che gli sono affidati, preparare la tavola, tenere acceso il fuoco, vigilare sui pericoli incombenti. Si attende così, prestando cura ai fratelli affidati, non lasciandosi andare ad ubriachezze e dissipazioni (ci si compensa con additivi per disperazione o per ricerca di immediate gratificazioni), ovvero non pensando prima a se stessi, ma ai bisogni degli altri. Attendere richiede un'ascesi, uno sforzo teso per non lasciarsi andare. Si attende nella vigilanza di una luce accesa (nella preghiera) e in una vita attiva (carità) di chi sta con i fianchi cinti dal grembiule del servizio. Preghiera e carità sono gli esercizi che ci insegnano ad attendere. Chi prega impara che non subito il Signore parla e entra in dialogo con l'orante. C'è un silenzio da percorrere, ma proprio questo silenzio educa all'attesa e dona risonanza alle parole. Chi ama e serve conosce lo scarto tra il servizio reso e i suoi frutti e riconoscimenti, perché occorre servire gratuitamente, da "servi inutili", onorando il proprio compito senza altra preoccupazione.

L'arrivo dell'atteso sarà allora pieno di sorprese: il padrone si metterà a servire. Nella sua venuta l'amato colmerà l'attesa oltre ogni aspettativa. O forse, non è già venuto come un servo che si è dato in nutrimento per la nostra vita? Certamente egli è colui che è già venuto, amato, non visto, non riconosciuto, nella nostra vita ordinaria, compagno del cammino che non sappiamo di avere a fianco. E proprio per questo egli è anche il veniente, colui che si farà finalmente riconoscere in tutta la sua bellezza, che ci sorprenderà per la sua intimità.

In questa presenza non vista scopriamo allora che l'attesa non è solo e principalmente la nostra, ma che è anche la Sua. Egli attende a noi, vigila sulla nostra casa, si prende cura della nostra mensa. E noi possiamo resistere nell'attesa (nella preghiera e nella carità) perché lui attende in noi, per noi e prima di noi.

Come un contadino

²⁶Diceva: "Così è il regno di Dio: come un uomo che getta il seme sul terreno; ²⁷dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa. ²⁸Il terreno produce spontaneamente prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga; ²⁹e quando il frutto è maturo, subito egli manda la falce, perché è arrivata la mietitura".

³⁰Diceva: "A che cosa possiamo paragonare il regno di Dio o con quale parabola possiamo descriverlo? ³¹È come un granello di senape che, quando viene seminato sul terreno, è il più piccolo di tutti i semi che sono sul terreno; ³²ma, quando viene seminato, cresce e diventa più grande di tutte le piante dell'orto e fa rami così grandi che *gli uccelli del cielo possono fare il nido* alla sua ombra". (Mc 4,26-32)

Attendere è un duro lavoro, passa dal sudore delle nostre mani, dalla cura con cui onoriamo il compito ricevuto, dalla pazienza di chi semina ogni giorno reggendo la sproporzione tra la fatica della semina e il tempo dilazionato del raccolto. Dovremmo imparare dal contadino, dalla sapienza del lavoro compiuto con le proprie mani.

Si tratta anzitutto di "fare la propria parte", di non sottrarsi alla fatica nei giorni in cui sembra un "lavoro inutile", senza immediati risultati. La pazienza è un "patire il tempo" e il vuoto di un'opera che non è tutta e solo nelle nostre mani, i cui tempi sfuggono alla nostra fretta e al nostro bisogno di controllo e di assicurazione. Ma proprio per questo, fatta la nostra parte, possiamo riposare in pace, perché c'è un tempo che ci viene incontro "spontaneamente", indipendentemente da noi. Come non si può "forzare" la crescita del seme se non a rischio di rovinare la pianta, così si impara ad attendere nei tempi lunghi, a lavorare senza contingentare il tempo, senza dare scadenze forzate alla crescita.

Quando il tempo è "maturo", allora viene il momento del raccolto, il tempo dei frutti. Saper cogliere il tempo giusto è principio della sapienza, anche se non sempre sappiamo comprendere quando è il momento di aspettare e quando è quello di raccogliere (cf Qoelet). È alla scuola del Vangelo che impariamo la scansione dei tempi. E in questa scansione il senso viene dal futuro, il tempo della pienezza rende ragione del tempo dell'attesa. Se la guardiamo dalla nostra parte, la storia comincia dal principio, se la guardiamo dalla parte di Dio, comincia dalla fine. Così, nella "pienezza del tempo", è venuto il Figlio e gli uomini hanno capito che il tempo era giunto alla propria pienezza proprio per la sua presenza che lo portava a compimento. Egli viene proprio perché lungamente atteso dal lavoro paziente d'infinite generazioni che nella fede hanno seminato, nella speranza di vedere quel giorno. La sua venuta è però una vera sorpresa: l'attesa si scioglie nella gioia di contemplare l'abbondanza del campo del regno di Dio, l'ombra di un albero sotto il quale trovare riposo come uccelli scampati al pericolo.

Attendere per noi è "fare la propria parte" con pazienza e senza sottrarsi alla fatica, ma è anche non perdere il tempo della gioia, la sorpresa lieta dei segni con i quali la sua venuta ci è anticipata nella grazia del tempo. Fatica e gioia, lavoro e letizia camminano insieme.

Come un padre

¹¹Disse ancora: "Un uomo aveva due figli. ¹²Il più giovane dei due disse al padre: "Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta". Ed egli divise tra loro le sue sostanze. ¹³Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. ¹⁴Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. ¹⁵Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. ¹⁶Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. ¹⁷Allora ritornò in sé e disse: "Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! ¹⁸Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; ¹⁹non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati". ²⁰Si alzò e tornò da suo padre. Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. ²¹Il figlio gli disse: "Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio". ²²Ma il padre disse ai servi: "Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. ²³Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, ²⁴perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato". E cominciarono a far festa. (Lc 15,11-24)

Attendere è tenere una porta aperta, capace di colmare una distanza che solo l'amore, la compassione, sanno reggere perché ci sono relazioni che devono perdersi per potersi ritrovare, legami che devono conoscere la libertà di un allontanamento per ritrovare casa. La fede è un cammino incerto e solo quando si è lontani, perduti e caduti in disgrazia, possiamo ritrovare l'immagine di una casa che non ci ha mai abbandonato e alla quale possiamo sempre ritornare e sentire finalmente come la nostra, senza che sia una prigione.

L'attesa è il percorso verso casa che attraversa questa distanza. Mossi dalla fame, dalla solitudine, guidati dalla memoria e dall'immagine seminata nel cuore, possiamo ritrovare la strada verso colui che sempre ci aspetta. La nostra attesa (la speranza di poter ritrovare una casa che abbiamo perduto) è resa possibile dall'attesa del Padre, di Dio. L'attesa Sua ci anticipa, precede le nostre parole, ci corre incontro, ci abbraccia, gioisce per noi, inizia la festa.

Per questo l'Avvento è anzitutto l'attesa di Dio, del Padre che non perde mai la speranza nei suoi figli, che non dispera, che percorre i tempi, vede lontano, predispone la strada del ritorno mandando il suo Figlio, per raggiungere i cuori più desolati, per riaccendere in essi l'immagine, il presagio di una casa che li aspetta. Non ci sono distanze impercorribili, non ci sono fossati o barriere che non possano essere attraversate, perché il Figlio è sceso fino agli inferi per ridurre la distanza e rendere percorribile un ritorno. Egli ci aspetta con fervore e speranza, perché anche in noi l'attesa non venga meno.

L'esercizio dell'attesa è allora imparare l'attesa di Dio, sentire che siamo attesi da lui, che qualcuno ci aspetta e tiene aperta quella porta. Sentirsi aspettati, percepire l'attrazione di quest'attesa cambia il modo di rapportarsi con i gesti della fede. Basterebbe anche solo questo: ogni domenica egli mi aspetta, anche se sono in ritardo, anche se da tempo sono lontano. L'eucaristia è un appuntamento, e qualcuno è sulla porta ad aspettarmi. Tardare sarebbe una mancanza all'amore.

Come Maria

¹⁵Appena gli angeli si furono allontanati da loro, verso il cielo, i pastori dicevano l'un l'altro: "Andiamo dunque fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere". ¹⁶Andarono, senza indugio, e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, adagiato nella mangiatoia. ¹⁷E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro. ¹⁸Tutti quelli che udivano si stupirono delle cose dette loro dai pastori. ¹⁹Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore. ²⁰I pastori se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com'era stato detto loro.

Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai maestri, mentre li ascoltava e li interrogava. ⁴⁷E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte. ⁴⁸Al vederlo restarono stupiti, e sua madre gli disse: "Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo". ⁴⁹Ed egli rispose loro: "Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?". ⁵⁰Ma essi non compresero ciò che aveva detto loro.

⁵¹Scese dunque con loro e venne a Nàzaret e stava loro sottomesso. Sua madre custodiva tutte queste cose nel suo cuore. ⁵²E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini. (Lc 2,15-20;46-52)

Un ultimo esercizio di avvento lo impariamo da Maria, donna che ha vissuto la fede come attesa, nella sua carne oltre che nel cuore, del Figlio. L'attesa è custodire nel cuore ciò che ancora non possiamo capire, ma che già abita in noi e ci porta lontano. Così, in realtà, fin dall'inizio, Maria è stata coinvolta nella storia di Dio. All'annuncio dell'angelo ella presenta le sue domande perché non capisce come sia possibile. Dio non risponde spiegando il perché, ma semplicemente promettendo lo spirito come ombra che copre (forse aumentando solo il senso d'incomprensione, di qualcosa che, mentre ti abbraccia, rimane impredicabile e impalpabile). E poi nel seguito: mentre tiene tra le braccia quel corpo, in qualche modo esso rimane per lei qualcosa di indisponibile, fatto dalla sua carne ma non suo, intimo e insieme incomprensibile. Così lontano da sfuggire, come al tempio, essendo proteso verso un orizzonte che sfugge alla madre. Le "scappa dalle mani" quel figlio che pure le è affidato. Come allora "attendere", prendersi cura, sentirsi responsabile di chi è indisponibile, di qualcosa che non si lascia com-prendere? Maria ha imparato: si porta nel cuore, lo si medita, lo si "tiene dentro". La meditazione nella tradizione monastica prevede una masticazione, una ripetizione delle parole – anche e proprio di quelle non comprese – perché s'iscrivano nella mente, nel cuore e nella carne. Solo dopo si comprende, quando la parola si fa carne, nella pratica della vita. Solo allora diventa anche intellegibile quel senso che prima appariva oscuro. Intellegibile, ma mai esauribile, perché resta un mistero, come un mare nel quale navigare infinitamente.

Ci sono cose che non comprendiamo della nostra vita e ci sono parole di Dio che sentiamo oscure. Attendere è custodire nel cuore, non espellere, non rifiutare ciò che non comprendiamo, ma "tenere dentro" come solo l'amore è capace di fare, anche quanto ci appare oscuro e indecifrabile.